

S.A  
0.142

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

---

SCUOLA DI PALEOGRAFIA

ALFREDO ZAZO



Notizie sui brevi del XV e XVI sec. dell'Archivio  
Storico Provinciale di Benevento

NAPOLI MCMLXV

S. A. O.

*scuole ausiliarie*

SCHEDATO



## NOTIZIE SUI BREVI DEL XV E XVI SEC. DELL'ARCHIVIO

### STORICO PROVINCIALE DI BENEVENTO

Ho il piacere di intrattenervi su di una poco nota documentazione beneventana che comprende una raccolta di brevi — quasi tutti dei secoli XV e XVI — e che merita, specialmente per non pochi suoi importanti riferimenti storici, di essere conosciuta.

Iniziandone lo studio, pensavo all'esortazione di un poeta che tante volte ha fatto della Storia alta e commossa poesia, al Carducci, che invitava i giovani studiosi — e voi siete fra essi — a rendere « compiuta e vera » la nostra storia nazionale. Ma di là e oltre l'esortazione foscoliana, egli incitava innanzi tutto, a « rifare o finire di rifare le storie particolari, raccogliere o finire di raccogliere tutti i monumenti dei nostri Comuni », ognuno dei quali — egli diceva — fu uno Stato. Il Carducci nell'auspicare questo « inventario del passato », riecheggiava risalendo il corso dei secoli, a quanto uno storico e politico, il Machiavelli, aveva a sua volta affermato: « nella Storia non vale se non quello che particolarmente si descrive ».

Questa ricerca del « particolare » che inquadriamo necessariamente nella più vasta storia italiana, vi mostrerà l'interesse e il valore non solo storico, ma anche diplomatico della raccolta documentaria oggetto della nostra conversazione. Raccolta che si rifà anche ad un manoscritto a cavallo fra il XV e il XVI secolo, conservato nella Biblioteca Capitolare di Benevento: il « Registrum privilegiorum Favagrossa », così chiamato dal nome del « cancellarius et notarius apostolica et imperiali auctoritatibus » della Comunitas beneventana, il quale molti di quei brevi trascrisse sino al 1527 e alcuni di essi sono oggi in seguito a successive dispersioni degli archetipi, la sola fonte a noi pervenuta.

Di Francesco Favagrossa sappiamo solo che era beneventano e che un breve di Sisto IV del 17 dicembre 1479, invitava Giacomo Appiano di Piombino, vescovo di Gravina, ad assumere il Favagrossa in qualità di « publicus tabellio vel notarius », se ne fosse idoneo, e di procedere in tal caso alla sua investitura « per pennam et calamare ». Notiamo in questo breve (uno dei brevi della raccolta), l'uguale significato che la Cancelleria pontificia del XV secolo, dava ai due termini di « tabellione » o « tabularius » e di « notarius », termini sui quali gli studiosi non sono concordi, mentre in origine il « tabellione » era lo « scriptor » o archivista della Curia e soltanto in seguito, gli si attribuirà la facoltà di redigere e stipulare atti pubblici come vero e proprio notaio, conservando nello stesso tempo, le funzioni di archivista.

Il breve ora ricordato, specificava, pertanto, le varie mansioni notarili: « scribere et subscribere contractus, instrumenta et scripturas omnes publicas, in notam seu protocollum » e tutti gli altri atti soliti a redigersi e firmarsi dai notai. Richiamo



appena la vostra attenzione sul non diverso significato di « nota » e « protocollo » e sulle formalità dell'investitura « per pennam et calamare ».

Dal gennaio 1488, governava Benevento e il suo piccolo Ducato, fra Francesco Maria dell'Ordine dei Minori, vescovo di Viterbo e Toscanella, della nobile famiglia milanese De Scellonibus. E sappiamo che saranno illustri per nome e per attività — anche se questa non fu sempre spiegata a favore dei cittadini — i suoi immediati successori di governo, che, avremo modo di ricordare: Paolo Biondo Flavio da non confondersi col padre; Ferrante d'Avalos marchese di Pescara che ebbe a collaboratrice e rappresentante Vittoria Colonna; Ferdinando Gonzaga; Francesco d'Este; Alfonso d'Avalos marchese del Vasto; Maria d'Aragona sua consorte; Cesare Gonzaga e Traiano Boccalini e altri potrei aggiungere se non dovessi arrestarmi agli inizi del 1600.

Il 1° gennaio 1489 il De Scellonibus fece approvare dal Consiglio cittadino, col consenso cioè « omnium nobilissimorum senatorum », un deliberato, dettato — è vero — da pratiche considerazioni, ma non privo di quel fervore umanistico che si rivolgeva alla ricerca e conservazione delle memorie del passato; un deliberato che stabiliva di doversi raccogliere e conservare pubblici e privati documenti e quindi aver cura dell'archivio della Comunitas. « Memoria hominum — si affermava in quel deliberato — rerum omnium fida custos et quasi thesaurus est ». Di conseguenza, la trascrizione di mano del Favagrossa, di 152 documenti in gran parte contemporanei, bolle, brevi, « litterae » varie.

Accanto a questa raccolta, l'altra, oggetto di questo nostro incontro. Nei primi del 1700, un benemerito arcivescovo di Benevento, il domenicano Vincenzo Maria Orsini, poi Benedetto XIII, il papa archivista, come lo chiama il Loevinson, aveva riordinate tutte le scritture della Biblioteca Capitolare, rilegandole e premettendo ad esse un indice e rinnovando così quel fervore che nel XII secolo aveva animato i benedettini di una insigne badia beneventana, quella di S. Sofia, fervore che faceva dire, nello stesso secolo a Goffredo de Breteuil, sotto priore di Saint-Barbe en Ange: « Claustum sine armario, quasi castrum sine armamentario ». Nel 1709 i consoli rappresentanti della Città, avendo osservato ed ammirato quanto s'era compiuto, sia in quella Biblioteca che negli archivi ecclesiastici urbani e diocesani, si rivolgevano all'Orsini che nel breve giro di un anno, procedette al riordinamento delle scritture della Comunità, « post selectionem, digestionem, ordinationem et summariationem earumdem ».

Da un « Indice generale di tutte le scritture », pubblicato nel 1713, sappiamo che queste comprendevano ben 144 volumi distribuiti per materia: scritture sacre, giurisdizionali, giudiziarie, economiche; contratti, privilegi, elezioni e sindacati. Altre scritture riguardavano gli « officiales », cioè i funzionari di governo, le aggregazioni alla cittadinanza, le deliberazioni consiliari o reformationes e così via, esempio notevole di ordinamento di un pubblico archivio. Completavano questa raccolta, la più ricca o tra le più ricche che siano in Italia, quattro volumi di pergamene. Uno di questi, il secondo, riunisce tutti i brevi non andati distrutti dalle secolari tumultuose o disastrose vicende cittadine; in calce al volume, il 12 febbraio 1710, l'Orsini apponeva il « vidimus », la sua firma. A questa data, la raccolta abbracciava 95 brevi, dei quali 43 (il più antico è del 1465) appartengono al XV secolo e 38 al secolo successivo.

In seguito, venne aggiunto un breve di Benedetto XIII del 10 luglio 1724 che contiene la sua dichiarazione di volere conservare la sede arcivescovile di Benevento. Un altro breve, infine, del 4 settembre 1745, ci fa conoscere un deliberato di Benedetto XIV che dà facoltà ai consoli di eleggere durante le vacanze del governatore, un vice-governatore, scelto fra il ceto dei nobili.

L'uso dei brevi — è noto — divenne generale nel secolo XV, con le sue formule specifiche che lo distinguono dalle bolle. Anche il materiale scrittorio — è risaputo — si distingue da quelle: pergamena fine e sottile, assai bianca e levigata in entrambe le facce. Quasi tutti questi brevi sono di forma rettangolare e di ineguale grandezza, i più piccoli hanno una media di 37 centimetri di base e 10 di altezza. Più grandi sono le nove « litterae » comprese nella raccolta dei brevi. Queste lettere solenni — è anche noto — ebbero vita fin dal XIII secolo. La formula finale è sempre quella del breve: « sub annulo Piscatoris », ma il protocollo iniziale ha formule varie: « Ad perpetuam rei memoriam »; « Ad futuram rei memoriam »; « Universis Christi fidelibus » ecc. Ne abbiamo di Paolo III (1547), di Giulio III (1550 e 1551), di Pio V (1563 e 1567), di Gregorio XIII (1579), di Clemente VIII (1598 e 1600), di Urbano VIII (1634). La scrittura è l'umanistica rotonda per il secolo XV e l'umanistica corsiva per il XVI, detta anche italica o cancelleresca, attribuita al tipografo Aldo Manuzio il Vecchio; ma il realtà si tratta pur sempre dell'umanistica corsiva che oggi adoperiamo nelle note a stampa. L'inscriptio si riferisce generalmente ai consoli della Città, chiamati « dilecti filii ». E « dilecti filii » sono anche il governatore, il castellano addetto alla difesa della Rocca, l'arcidiacono e i primicerii della Chiesa Metropolitana, il depositario della Dogana pontificia. « Venerabilis fratres » sono invece chiamati i vescovi governatori della Città, Corrado Marcellino, vescovo di Terracina (1484) e Carlo dei Gualandi, vescovo di Ostuni (1485) e il vescovo inviato in missione straordinaria nel 1479, Giacomo Appiano, già menzionato. La data topica in 81 documenti è « apud Sanctum Petrum »; altri brevi e litterae sono datate « apud S. Marcum » il palazzo che Paolo II aveva arricchito di rari e preziosi cimeli (Paolo III, 1540; Pio IV, 1563; Pio V, 1566; Sisto V, 1585); altri « in monte Quirinali », la nota residenza pontificia (Clemente VIII, 1589, 1592); « apud S. Mariam Maiorem » (Urbano VIII, 1628; Benedetto XIII, 1724; Benedetto XIV, 1745).

Abbiamo anche un « datum Thybure » in un breve di Sisto IV del 1473; « datum Bononiae » in un altro di Giulio II con la data del 29 novembre 1510, cioè circa due settimane dopo l'ingresso vittorioso del Pontefice in Bologna, tornata dalla tirannia di Giovanni Bentivoglio al dominio della S. Sede. Anche una data topica diremo non pacifica, è quella di Ferrara, in due « litterae » di Clemente VIII del 13 maggio 1598, quando il Pontefice ricuperò quella città dalle pretese di Cesare d'Este nipote del defunto Alfonso I duca di Ferrara, Modena e Reggio. Particolare datazione è quella adoperata da Giulio II il 20 novembre 1503 con la formula « ante nostram coronationem » e pertanto, senza indicazione dell'anno del pontificato.

Anche particolare datazione, quella di Paolo III che eletto al pontificato il 12 ottobre 1534, sei giorni dopo, in un suo breve diretto al governatore di Benevento, Ferrante Gonzaga, dopo la data cronica « die duodevicesimo octobris, millesimo quingentesimo trigesimo quarto, aggiunse: « suscepti a nobis apostolatus officii anno primo ».

Degni, senza dubbio, di menzione, i nomi di alcuni « abbreviatori » che nel 1453, ai tempi di Paolo II erano costituiti in collegio, sciolto poco dopo per l'intemperanza verbale di alcuni di essi, fra i quali il Platina (Bartolomeo Sacchi) che scontò per un certo tempo, la sua verbosa irruenza, nelle carceri di Castel S. Angelo. Menzioneremo in ordine di tempo, l'umanista, poi vescovo domenicano, Leonardo Dati (1408-1472), segretario di Callisto III, di Pio II e di Sisto IV, sotto il cui pontificato svolse quella sua attività che tanto prestigio doveva dare alla Biblioteca Vaticana.

Ci appare nella raccolta, come sottoscrittore del breve 26 novembre 1471, col quale Sisto IV consente che la Comunitas dia annualmente venti ducati « pro structura et decoro monasterii Sancti Laurentii extra muros beneventanos, Ordinis Mi-

norum de observantia ». Altro breve sottoscrive il Dati, quello di Paolo II del 1° marzo 1465 col quale si invita Battista Villanova « civitatis nostrae Beneventi depositarius » di dare ai consoli ogni anno, cento ducati da prelevare dall'introito del dazio sulla carne e sul vino, da servire per la riparazione delle mura e dei ponti.

Segretario apostolico, poi vescovo di Segni, fu anche Iacopo Gherardi detto Volaterranus dalla città nativa (1434-1516), in missione diplomatica, durante la guerra tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona; precettore di Giovanni figlio di Lorenzo il Magnifico già creato cardinale e futuro pontefice col nome di Leone X; autore di un importante Diario degli avvenimenti del suo tempo, dal 1479 in poi. Egli, nella nostra raccolta di brevi, sottoscrisse un disposto di Alessandro VI del 10 maggio 1495, che sollecitava l'esecuzione di un mandato che si ignora.

Altro umanista e in seguito cardinale, Giacomo Sadoletto (1477-1547) che fu col Bembo, segretario di Leone X. Nel breve del 28 maggio 1513, sottoscritto dal Sadoletto, quel Pontefice, concedeva agli ascritti ex novo alla cittadinanza beneventana, il godimento di tutte le prerogative ed esenzioni fiscali, goduti dagli originarii cittadini.

Attraverso la lettura dei brevi, possiamo in un certo modo, rivivere larghi tratti della storia della Città, dalla seconda metà del 1400 a tutto il 1500, sia nelle sue manifestazioni di governo, sia nei suoi avvenimenti strettamente politici. Diversità e discontinuità di contenuto, ci hanno indotti a riunire con un criterio di rapporti e di legami i vari brevi. La prima serie di essi, abbraccia gli Statuti cittadini, i privilegi, l'archivio civico. La seconda, la sua giurisdizione civile, criminale ed economica; la terza, i governatori e ufficiali di governo, la difesa interna ed esterna della Città; la quarta ed ultima, comprende i brevi più strettamente politici, in occasione di tumulti e di guerre e di grandi avvenimenti religiosi come il giubileo.

L'origine della *Comunitas beneventana* è stata oggetto di ricerche assidue e di contrastanti risultati anche recenti. Esclusa l'esistenza del Comune nei primi del Mille, cioè, anteriormente al Comune di Milano, precursore dei Comuni italiani, occorre arrivare alla seconda metà del XII secolo, quando dopo la fine del principato longobardo e col sopravvenuto dominio pontificio che favoriva per i suoi interessi politici le « libertà » cittadine, il Comune di Benevento ebbe vita, e nel 1202 si scrissero i suoi Statuti. La rinnovata vita sociale e la ringiovanita coscienza popolare, dovevano apportarvi successivi mutamenti ed ampliamenti. Ma tentativi di radicali innovazioni che si cercarono di attuare nel 1267 fallirono per l'opposizione di Clemente IV che proibì qualsiasi mutamento negli ordinamenti municipali, suscitando una crescente reazione popolare contro l'autorità del rettore pontificio, finché con una bolla di Martino IV, solennemente letta « in Maiori Ecclesia Sanctae Mariae » il 9 ottobre 1281, dal Nunzio pontificio Pietro Saraceno, si finì per abolire la magistratura consolare e quindi la rappresentanza diretta del Comune, consolidandosi nello stesso tempo e più strettamente, l'autorità del Rettore.

Resi vani nuovi tentativi con Bonifacio VIII e Celestino V, sarà solo il mite e giusto Benedetto XI a ripristinare il 18 gennaio 1304, la libertà comunali. Nuovi statuti furono pertanto redatti nella prima metà del secolo XV sotto il pontificato di Eugenio IV e non sappiamo se ebbero attuazione. Da un breve della nostra raccolta, sappiamo infatti, che oratori inviati dalla Città a Sisto IV il 21 gennaio 1480, chiesero di « reformare et condere » gli Statuti cittadini. Il Pontefice acconsente, ma esige che le desiderate riforme siano inviate « ad Praesidentes Camerare Apostolicae » per il loro esame. Riconfermata la concessione tre anni dopo, venne disposto che i consoli insieme al governatore, potevano procedere all'invocata attuazione; si concedeva, frattanto che l'ufficio di mastrodatti « in civilibus et in criminalibus », fosse conferito ai soli cittadini. A Roma, l'esame dei nuovi Statuti era stata affidata

a un non meglio identificato « vescovo Cerviense ». Lo stato di guerra tra la Chiesa e il Regno di Napoli e l'occupazione di Benevento da parte di Ferrante d'Aragona, non permise altro. Da un breve di Innocenzo VIII del 20 novembre 1486 (le trattative di pace si erano concluse il 12 settembre), il domenicano Tommaso Cattaneo, governatore della città, avrebbe dovuto provvedere in merito. Ma questa ignorata pagina degli Statuti cittadini, non ha ancora fine. Nel 1535, due oratori beneventani, Nicola Camerario e Giulio de Sindicis — il protomedico beneventano scopritore del *Chronicon* di Falcone beneventano — ne chiedono il riconoscimento sulla testimonianza di alcuni apografi, essendo l'archetipo andato disperso. Ed ecco con breve del 20 marzo di quell'anno, Paolo III commettere all'arcidiacono della Chiesa Metropolitana e a quattro consiliari, l'esame delle copie manoscritte e di ritenere valide purché contengano « rationabilia », « ac sacris canonibus non contraria aut contra ecclesiasticam libertatem ». Ma trascorrono — e non sappiamo perché — ancora tredici anni. Il 29 ottobre 1548, altro breve di Paolo III che rinnova le concessioni statutarie passate ad ulteriore vaglio dal cardinale Alessandro Farnese, nipote del Papa e futuro arcivescovo di Benevento. Non basta ancora: dobbiamo attendere il breve di Sisto V del 30 giugno 1588 quando gli Statuti — finalmente! — riveduti e riformati dalla Camera Apostolica, dal Commissario generale e dal procuratore fiscale e da tutti sottoscritti, ebbero la loro sanzione legale. Una clausola apposta al testo, obbligava che venissero osservati « ad unguem et praecipue a gubernatoribus et aliis officialibus ». E fu soltanto allora, che si ebbe la prima edizione a stampa (1589) alla quale seguiranno quelle del 1604, 1647 e l'ultima, del 1717.

I pontificati di Sisto IV, di Innocenzo VIII, di Adriano VI, di Paolo III e di Sisto V particolarmente, pur concedendo sempre nuovi privilegi, non trascurarono la retta amministrazione della Città. E se Innocenzo VIII sancì la scomunica per coloro che brigavano per essere eletti alle pubbliche cariche, o sollecitavano voti « per alias res in Consilio Civitatis agendas », un altro suo breve del 15 gennaio 1485, rinnova al governatore e ai suoi funzionari, l'obbligo di sottoporsi al sindacato allo scadere dall'ufficio. L'istituzione del sindacato in Benevento rimonta al 1335 quando il Nunzio pontificio Bertrand de Deux, inviato in Italia dal papa avignonese Benedetto XII per arginare il fallimento della politica papale del legato Del Poggetto, fu nella città pontificia nella sua qualità di « reformator civitatis » e dispose che i pubblici funzionari al termine del loro ufficio, non potevano allontanarsi dalla Città, se prima non avessero reso conto del loro operato, per « spatium viginti dierum, querelantibus et querelis quibuscumque, pro se et suis familiaribus responsuris ».

In seguito, un breve di Sisto V del 13 settembre 1589, rinnovato tre anni dopo da Clemente VIII, sottoponeva al sindacato lo stesso vicario generale dell'arcivescovo, per le cause da lui decise in sede di appello, contro il giudicato del giudice temporale. Suoi sindaci, due ecclesiastici eletti dall'arcivescovo o dal Papa. D'altro canto, un altro breve di Paolo III del 10 novembre 1539 concede ai consoli, quella che oggi chiamiamo immunità parlamentare. Durante l'esercizio del loro ufficio, i consoli non potevano essere aditi dal magistrato se non per causa capitale o per gravi tumulti cittadini. Nuovi privilegi si avvicendano. Nessun abitante del Regno di Napoli poteva esercitare nella Città e nel suo territorio pubblici uffici e ciò per evitare eventuali ingerenze di carattere politico. La Città, inoltre era esentata da qualsiasi misura fiscale imposta o da imporsi nello Stato ecclesiastico. Questi ed altri privilegi, facevano sì che diventare cittadino beneventano poteva a molti riuscire utile per i propri interessi; intervenne pertanto, il breve del 22 febbraio 1547 di Paolo III a porre un freno ai maggiori profittatori di quei benefici, i baroni del Regno, i quali avrebbero goduto esenzioni e franchige, soltanto se proprietari nell'ambito della Città, di un'abitazione del valore minimo di cento ducati.

Le drastiche disposizioni di Clemente VIII del 15 agosto 1592 sulle pubbliche spese e la creazione di una speciale congregazione detta del Buon Governo, di vigilanza sui bilanci dei Comuni dello Stato ecclesiastico, posero un freno alle « spese rilevanti e in parte voluttuose » dei pubblici amministratori. La indebitata, ma non sempre colpevole amministrazione cittadina, soggetta così sovente alle gravi ripercussioni politiche del Regno, priva di cespiti redditizi e costretta per saldare i suoi bilanci a imporre dazi onerosi, indussero il Comune, nel 1582, a contrarre un mutuo di quattromila scudi e un altro assai maggiore, tre anni dopo. Quel mutuo ha un singolare interesse per i suoi protagonisti che ci vengono indicati da un breve di Gregorio XIII, del 2 marzo 1584. Paolo Biondo Flavio già menzionato, figlio del noto umanista, in compenso di un notevole prestito fatto « causa belli » a Leone X e per aver lasciato vacante il suo ufficio di segretario apostolico, permettendone così la vendita, venne nominato governatore di Benevento. Con l'occasione il debito apostolico venne addossato alla Città a scomputo del contratto mutuo. Ma i consoli, indebitati, non pagarono. Moriva intanto, il Biondo lasciando come sua unica erede una nipote figlia di Geronimo suo fratello, Gloria Blonda (così nel documento) maritata a tal Clemente Buccelleno. L'erede non mancò di farsi viva. Vi era anche la minaccia della scomunica per i consoli ove il debito non fosse pagato nel termine convenuto. Un poco per questa minaccia, un poco per l'autorità del governatore, il debito contratto da Leone X venne pagato dalla civica amministrazione, anche se questa fu costretta a contrarre d'urgenza altro mutuo per ben 14 mila ducati e per il quale dovè corrispondere un tasso del 10% ridotto poi da Sisto V al 7%.

I consoli godevano di una larga giurisdizione anche strettamente criminale e potevano infliggere pene finanche agli esteri in tempo di fiere e di mercati. Competevano ad essi multe e pene afflittive per violazione alle norme sulla pubblica igiene, per frodi in commercio, per danni apportati ai vigneti e ai frutteti, per coloro che maltrattavano gli animali altrui o per i danni che tali animali potevano apportare; il carcere anche per gli autori dei furti « in platea publica » durante le vendite e così via.

Gli Statuti, sanciscono infatti, numerose norme oggi contemplate dai nostri codici. Limitandoci alla nostra raccolta, menzioneremo un breve di Innocenzo VIII del 28 febbraio 1487 che ingiungeva al Governatore la nomina dei notai nelle cause civili e criminali, previo parere favorevole della Comunità; un giudice che oggi diremo di primo grado era anche nominato dai consoli per cause non superanti il valore di trenta carlini. Ma è di Paolo III un breve del 10 novembre 1539 che aggrava la pena per coloro che ferivano o percuotevano « alapa vel fustibus » un loro simile. Oltre la pena pecuniaria sancita dagli statuti, il severo pontefice minava tre anni di esilio. Provvedimento quest'ultimo che doveva accrescere — come vedremo — la folta schiera dei fuorusciti con grave danno della tranquillità pubblica e della sicurezza del suo territorio.

Altre disposizioni, anche di privilegi, non mancano sullo scorcio del secolo XVI, Giulio III il 2 maggio 1550 favorisce nelle contrattazioni e nelle locazioni di immobili i cittadini in concorrenza con gli esteri, Pio V il 10 maggio 1566 riconferma un vetusto privilegio: le cause pro e contro i cittadini non potevano celebrarsi che nella città e nel suo territorio e non mai fuori di essi. Sisto V infine, il 30 giugno 1588 dispone che nelle cause criminali era consentito appellarsi alla Sede Apostolica contro ogni sentenza definitiva e quando non fosse possibile altro appello sia presso il governatore, che presso la magistratura ordinaria.

Caratteristica una norma di Pio V del 14 gennaio 1570. In questo breve, il Pontefice dopo aver sancito che non era ammessa esecuzione alcuna contro quei debitori che possedevano soltanto i buoi necessari all'aratura, né era valida l'obbli-

gazione garentita dal loro valore, ordinava che quei debitori i quali intendevano fare cessione dei loro beni o che dei loro debiti avevano chiesta dilazione, portassero sul capo « publice et secrete » un berretto verde, perché tutti potessero conoscere lo stato della loro solvibilità: « birretum viride deferre debeant ».

Ai notai, nominati — come si è visto — previa approvazione della Comunità, venivano affidati quei documenti d'archivio che ad essi servivano per redigere gli atti da presentare nei dibattiti civili e criminali di spettanza del Comune. Vari brevi trattano dell'« Archivio civile » del Comune. Il 24 ottobre 1548 un'ambasceria cittadina chiedeva a Paolo III che fosse riconfermato il privilegio « che in la Città non si possano creare notari se prima non sono approvati dalla maggior parte del Consiglio ». Anche questa volta il Pontefice darà il suo « placet », non mancando di raccomandare che fra i doveri del notaio, vi era la diligente cura del protocollo, cioè della registrazione degli atti. Abbiamo anche accennato che nel 1489 il Consiglio decise di far trascrivere in un registro, « privilegia, bullae et brevia summorum pontificum, imperatorum et principum », documenti che al pari dell'intero Consiglio privo di una sua sede, « sedibus incertis vagabantur », tenendo le sue riunioni o nel Castrum o in questa o quella chiesa, mentre le scritture chiuse in casse erano abbandonate nella sagrestia di qualche convento. Nel 1587 Sisto V nominava un « generalis commissarius et visitor deputatus » la cui inchiesta si concluse con 41 disposizioni relative in parte, alla conservazione dei documenti comunali. Ma non tutte queste disposizioni furono attuate, e questa volta non per colpa dei consoli che per quanto facessero, non riuscirono, fra l'altro, a ricuperare dalle mani degli interessati, quei documenti di carattere pubblico detenuti « ex consuetudine, seu potius abuso omnis generis personae, quae opus habent pro eorum negotiis et privilegiis ».

Così, in una « littera » del 13 maggio 1598, Clemente VIII, il quale deplorando le continue dispersioni di quelle scritture, e annuendo alle richieste dei consoli, sancì che nessuno avesse ardito « abstrahere, vel asportare ex quavis causa, etiam necessaria, et apud se retinere », qualsiasi documento, « sub poena excommunicationis maioris latae sententiae poena », pena che colpiva anche colui che entro quindici giorni dall'avvenuta notificazione, conservava qualunque scrittura, anche privata, se di spettanza o di pertinenza del Comune. Concedeva agli indigenti che ne avessero diritto, copia gratuita per mano di notaio degli atti di archivio.

Bisognerà arrivare al 1607 quando portata a compimento la fabbrica del Palatium Communitatis, dovuto alla munificenza di Paolo V, si poté pensare a un iniziale ordinamento dei pubblici atti cittadini, ordinamento che fu compiuto come si è detto, dal cardinale-arcivescovo Orsini.

Riprendendo l'esame dei brevi, mi fermerò su due di essi, fra i più antichi della raccolta, entrambi di Sisto IV, dal 21 gennaio 1480 e del 21 dicembre 1481, e diretti al medesimo fine. Nel primo, il Pontefice deplora che sulle mura della Città siano sorte « domos et aedificia » di ostacolo alla difesa. Entro sette mesi — egli ordina — si facciano libere le mura sia dall'interno che dall'esterno di esse, sotto pena di mille ducati.

Se vi fossero chiese, non si doveva procedere alla demolizione di esse, ma sbarrare le finestre con cancellate di ferro sormontate da « pinnae seu merli ». Il secondo breve, autorizzava il Tesoriere pontificio a visitare il Castrum e riferire su eventuali deficienze difensive. Disposizioni tutte, che spirano aria di guerra. Agitata e instabile era infatti, in quella seconda metà del secolo XV, la politica degli Stati italiani; Roma pur sempre turbata dalle fazioni che facevano capo alle due potenti famiglie degli Orsini e dei Colonna; convulsi avvenimenti portano all'assassinio di Galeazzo Maria Sforza signore di Milano, sulla soglia della chiesa di S. Stefano e

alla congiura dei Pazzi in Firenze dove, in un'altra chiesa, cade trafitto di pugnale, Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico; impiccato sulla facciata del palazzo della Signoria, l'arcivescovo di Firenze, Francesco Salviati e con lui altri congiurati; scomuniche e interdetti; infida alleanza tra il Pontefice e il Re di Napoli, ricorso alle armi. Napoli tende infatti, a liberarsi dalla secolare dipendenza feudale imposta da Roma col regno di Carlo d'Angiò, e mira ad ostacolare la pericolosa politica di espansione territoriale della Chiesa perseguita dai papi del Quattrocento. Di conseguenza, malsicura Benevento e necessaria la difesa nell'ambito delle sue mura e del suo castello. Quel castello, al quale si riferiva il breve ora ricordato, aveva già una sua storia e non priva di interesse. Iniziata la sua costruzione da un papa avignonese quando per il mondo del pensiero, scompariva Dante, doveva servire per rendere sicuro il governo dei rettori pontifici contro il ribelle spirito di autonomia dei cittadini. Compiuto intorno al 1340, pochi anni dopo, nel 1347, aveva visto morire di veleno fra le sue mura. Carlo d'Artus uno dei maggiori colpevoli del regicidio di Andrea d'Ungheria marito di Giovanna I d'Angiò e l'anno dopo aveva ospitato Luigi d'Ungheria disceso in Italia per vendicare la morte del fratello. Aveva visto violenze e vendette dei fautori di Urbano VI e dell'antipapa Clemente VII, la sovranità di Ladislao di Durazzo e poi di Giovanna II di Angiò, la prigionia di Muzio Attendolo Sforza nel 1415 e il rettorato del figlio Francesco poi signore di Milano e infine, trascurando altre vicende, vedrà il breve dominio di Ferrante d'Aragona. Ed è un altro breve, del 10 gennaio 1483, che ci informa della seguita pace fra quel re e il Pontefice e l'acquietato tumulto delle passioni politiche, se Roma sente di dovere assolvere dalle pene temporali e dalle censure, coloro che in Benevento, durante la guerra, si erano ribellati all'autorità della Chiesa e « inter se ipsos, odia et caedes exercuerunt ». Ma gli strascichi della guerra durarono a lungo e non furono certo ricompensati dal breve del 18 marzo 1483 che riconfermava alla Città privilegi e statuti.

Sisto IV moriva nel 1484 e il suo successore, Innocenzo VIII, doveva ripigliare la lotta contro Ferrante d'Aragona. Benevento fu di nuova ridotta a mal partito dai due avversari: le rappresaglie del Re e le spese sostenute per mantenere le soldatesche pontificie comandate da Giovanni de la Rovere « capitaneus Sanctae Romanae Ecclesiae ». Un breve di Innocenzo VIII del 20 novembre 1486, assicurava i cittadini che di suo ordine, il Nunzio di Napoli era intervenuto presso il Re per il ricupero dei beni loro tolti durante la guerra. Nuovi passi del pontefice l'anno seguente, presso il segretario del sovrano, l'umanista Giovanni Pontano. L'ultimo breve di Innocenzo, conservato nella raccolta (8 febbraio 1488) nulla più ci dice a questo proposito, all'infuori dell'inasprirsi delle relazioni fra la Città e il Regno a causa dei rifugiati politici napoletani che avevano trovato asilo nella città pontificia.

Nuovi, gravi avvenimenti, maturavano intanto, in Italia e oltralpe, addensandosi minacciosi sul Regno di Napoli, dove il successore di Ferrante, Alfonso II, ereditava ed accentuava un pericoloso isolamento politico, fra le ostilità e gli intrighi dei potentati italiani e le cupide ambizioni straniere. È nota la spedizione di Carlo VIII. Il 31 dicembre 1494 il « contraffatto » re francese era a Roma dove Alessandro VI, dapprima ostile, finì per piegarsi alla forza degli avvenimenti.

Il 22 febbraio 1495 Carlo entrava in Napoli festosamente accolto. L'avanzata francese era stata seguita non senza preoccupazione in Benevento, ignara della sua sorte ora che il Pontefice aveva abbandonato al suo destino il giovane Ferrandino successore di Alfonso II. Ma Carlo VIII che si attendeva di essere incoronato re dal Pontefice, si guardò dal molestare la città pontificia, alla quale fu, anzi, largo di privilegi (4 marzo 1495). Ma mutate le sorti della guerra in seguito alla vittoriosa riscossa di Ferrandino sostenuto dalle armi della Lega e particolarmente da quelle

spagnuole di Consalvo di Cordova, ecco un breve di Alessandro VI del 13 agosto 1495, proibire ai cittadini qualsiasi contatto con Giovanni della Rovere « praefectus Urbi » e con Fabrizio Colonna. Il primo, era fratello del cardinale Giuliano della Rovere, il futuro pontefice Giulio II, e il cardinale Giuliano era stato tra i più ferventi fautori della spedizione francese e pertanto, ostile ad Alessandro VI. Era anche abate commendatario della ricca badia di S. Sofia di Benevento. Il 2 marzo 1497 quando era già precocemente morto il giovane Ferrandino che aveva riconquistato il regno avito « col sorriso sul volto e la spada nel pugno », un breve di Alessandro VI ordinava al governatore di Benevento, di sequestrare tutte le rendite della Badia sofiana che spettavano al suo nemico. E sarà poi quest'ultimo, che asceso da pochi giorni al soglio di S. Pietro, ringrazierà i consoli, il 20 novembre 1503, per la buona accoglienza fatta a quei sudditi napoletani che si erano rifugiati nella Città a causa della guerra.

Il governatore aveva sede nel Castello che nei documenti è detto Rocca, Arce, Castrum. L'attuale nome di Rocca dei Rettori dovuto a colui che vi parla, ha avuto fortuna. Si chiamarono infatti « rectores » quelli che fin dal 1082 governarono la Città e il suo distretto. Ultimo rettore fu probabilmente Arrigo Scarampo segretario dell'imperatore Sigismondo d'Ungheria e suo rappresentante nel 1414 al Concilio di Costanza dove — è noto — si trattò dello scisma, della riforma della Chiesa e della condanna delle eresie. Dopo di lui, gli inviati pontifici per il governo del Ducato, si chiamarono governatori e qualche volta anche governatori generali. Se nel 1300 i rettori furono sovente i rappresentanti pienamente autorevoli e diciamo pure dispotici, del governo della Chiesa in Benevento, non così nel XV e XVI secolo.

Un breve di Adriano VI del 22 aprile 1523, ammonisce infatti i governatori di non ingerirsi negli affari e nei beni della Città, tranne che non si tratti della pubblica quiete e degli interessi della Camera Apostolica. Perché il Consiglio cittadino si sentisse del tutto libero nelle sue decisioni, si proibivano le sedute consiliari, come spesso avveniva, nel cortile del Castrum.

Il suggello della Comunitas, infine, doveva essere custodito dai consoli in carica e mai dal governatore. Altre norme restrittive, quelle contenute nei brevi di Paolo III del 20 marzo 1535 e del 10 novembre 1539: Il Governatore non può avere ai suoi ordini più di dodici « pedites qui cum armis incendant » e al comando diretto di un « mareschallo » (questo, in seguito, sarà il bargello o capo dei birri) il quale non poteva essere sostituito nelle sue mansioni. E siccome, a quanto pare, i governatori pretendevano per le loro cavalcature e per altro, molto strame, si consentiva ad essi di ottenerlo « sponte dantibus », quindi come volontaria offerta e in quantità adeguata al bisogno. Anche sul sovente eluso obbligo del « sindacato », i brevi rinalzano le vecchie disposizioni, Giulio III il 2 maggio 1550 sancì che il governatore uscente doveva rispondere del suo operato, alla presenza del suo successore e di due rappresentanti del Comune i cui nomi erano estratti « per bussolam » ogni biennio. Se condannato, gli era concesso di appellare previo deposito del valore della multa. Altro abuso, era quello del riaprirsi dei processi, chiusi — diremo oggi — con non luogo a procedere o per sopravvenuta grazia. Anche questo abuso, scomparve.

Non così, l'altro e assai grave, di favorire i « confugientes ». Quando nel 1597 Traiano Boccalini fu incaricato del governo di Benevento, i mali che egli attribuiva alle « scandalosissime franchige, causa di molti homicidi et infiniti delitti » erano senza dubbio scemati. Ma da un lato, la politica antispagnuola della S. Sede che indulgeva ai fuorusciti del Regno e la rigida sua difesa dell'immunità ecclesiastica e dall'altro, l'interesse della stessa cittadinanza per i rifugiati « di qualità », rendevano inevitabili quei mali. E non occorre dire che Benevento « enclavé » nel Regno

di Napoli, favoriva col suo facile asilo il continuo andirivieni dei fuggiaschi, sovente inveterati malfattori, che vi penetravano agevolmente dalla Campania ma anche dalla Capitanata e dal Molise. I turbinosi avvenimenti, infine, della seconda metà del XIV secolo e che si ripercossero nella città pontificia, avevano indotto Bonifacio IX a favorire i profughi del Regno, con la concessione delle più larghe immunità, anche se si trattasse di « haeresis et lesae maiestatis crimina », considerando che Benevento spopolata dalla guerra e dalla mortalità non aveva più forze sufficienti alla sua difesa. Le conseguenze di questo provvedimento si fecero ben presto sentire e numerosi profughi, in gran parte della peggiore specie, affluirono nella Città alimentando il malandrinaggio e con il loro spirito di violenza, anche quelle lotte civili delle quali faremo cenno. In seguito, non mancarono da parte del governo regio e poi vice-reale, legittime proteste per tanti che colpevoli dei più foschi delitti, sfuggivano alla pena loro dovuta. Un breve di Innocenzo VIII del 7 dicembre 1487 ordinava al governatore di Benevento, Rainiero de Maschis di Rimini, « miles et doctor », in seguito a ripetute lagnanze del duca di Calabria, il futuro Alfonso II d'Aragona, di espellere quei regnicoli malfattori e falsificatori di monete che avevano trovato rifugio nel possesso pontificio e con essi quei fuggiaschi debitori che si rifiutavano « di stare alla legge ». La lotta contro questi fuorilegge, delle cui malefatte, dal punto di vista dei danni dati nell'ambito del territorio, rispondevano le finanze comunali, fu serrata ed energica solo intorno al 1515 con un governatore fiorentino della famiglia degli Albizzi, nota fautrice dei Medici. Luca Maso degli Albizzi poté concludere un'efficace intesa col viceré di Napoli Raimondo de Cardona sulla reciproca estradizione dei rei e ben presto un nobile beneventano, Ettore Sabariano, reo dell'uccisione del governatore Andreone degli Artusini, fu tolto dalle carceri napoletane e decapitato in Benevento, sulla pubblica piazza. Quella esecuzione, poté sembrare all'energico governatore, come egli si espresse scrivendone a Leone X, « utilissima et tale da examplare gli huomini infesti », ma non fu così.

Il 30 giugno 1588, un breve di Sisto V prescriveva che nessun bandito dal Regno, per delitto capitale, poteva essere affidato dal governatore, ma solo dalla Sede Apostolica, riservandosi così il Pontefice eventuali eccezioni, non infrequenti se si trattava di eccessi compiuti da nobili. Più drastica, la « littera » di Clemente VIII del 13 novembre 1600. I malfattori, avvertiva, rei di lesa maestà, e di assassini, i ladri, i grassatori, i violatori di pace, i colpevoli di omicidii dolosi o premeditati e simili o autori di maggiori crimini, dimoranti nella Città e suo territorio, o che vi pervenissero, dovevano essere arrestati e trattenuti in carcere, sino a che il Pontefice o un suo cardinale ne avessero decisa la sorte.

La « littera » indulgeva sui crimini minori, specialmente se i loro autori avevano prestato giuramento di « bene et quiete vivere », ma se gli affidati si rendevano in seguito, colpevoli di maltrattamenti, ferite, percosse, parole ingiuriose e tali da offendere « mulierem pudicam », decadevano « de facto » dal beneficio.

Questi « confugientes », ripetiamo, contribuirono ad inasprire una delle più gravi piaghe sociali della Città, alimentando col numero dei faziosi, quelle lotte civili che sappiamo ebbero vigorosa esistenza dallo scorcio del XIII secolo sino alla metà del XVI. Fu fenomeno complesso e mutevole nel clima e non solo politico del tempo: antagonismi sociali, gara di preminenze di nobili famiglie, aspirazioni territoriali dei sovrani di Napoli che trovavano facili fautori in quel possesso pontificio, spirito di turbolenza e di malandrinaggio che favoriva l'esodo di cittadini e li riuniva in bande armate dedite al saccheggio e alle rapine; espatrii per sfuggire a vendette personali, a persecuzioni politiche, a rigori di pene. Fin dal 10 agosto 1300, Bonifacio VIII aveva emanate ben ventisette disposizioni « ut civitas Beneventana ... summotis obstaculis, pacifice et tranquille statu letetur, et quietis refloreat ubertate ».

Un legato papale inviato per inquirere sui tumulti dello scorcio del XIII secolo, durante i quali il governatore a mala pena riuscì a scampare la morte, vietò, a nome del pontefice, perfino il pronunziare i nomi di « parte intrinseca e parte estrinseca », le due fazioni che da tempo, sanguinosamente si combattevano. E la parte estrinseca era pur sempre quella dei fautori dei fuorusciti, fenomeno non certo peculiare di Benevento. Le disposizioni di Bonifacio VIII non furono le sole. Esse si susseguono anche attraverso i brevi della raccolta, con i nomi dei commissari apostolici inviati per inquisire e pacificare gli animi. Ed ecco nel 1478, i cittadini invitati ad assecondare le direttive impartite a tal fine, da Iohannes Aloysins de Tuscanis uditore generale della Camera Apostolica.

Nel 1486 altro commissario, Michele de Passeris che fece ritorno a Roma convinto di aver rimessa la città « in pacifico statu et bono regimine »; nel 1490, ecco, Antonio de Giochis inviato pur sempre « circa pacem et bonum regimen Civitatis; nel 1493, sarà Alessandro VI a compiacersi con i consoli delle cessate discordie. Ma nel 1502 lo stesso pontefice ammonisce i consoli di prestare piena ubbidienza a Giovanni Bitonto di Viterbo suo cubiculario, inviato « ad civiles dissensiones sedandas ». Una breve pausa sino al 1505, quando un altro commissario giunge a Benevento per procedere contro gli eretici e i loro beni e altri gravissimi crimini quale l'usura e poi subito, nel 1506 nuovi appelli di Giulio II « pro pace universali ». La nuova missione durò due mesi e si concluse con altra apparente pacificazione degli animi. Ce ne rende certi un breve di Adriano VI del 18 luglio 1523 che invia Giovanni de Lerma chierico di Camera « pro sedandis discordiis ». E ancora un ultimo breve dettato in maniera perentoria da Clemente VII il 13 maggio 1525 per accompagnare la missione di un ennesimo commissario, Giovanni de Rossi inviato per inquirere su un grave episodio, vero e proprio attentato all'autorità dello Stato episodio del quale fu protagonista Alfonso Mascambruno di quella nobile e irrequieta famiglia che da oltre due secoli capeggiava agitazioni e tumulti nell'ambito cittadino e che era riuscito ad impadronirsi di fatto della Città esercitando tutti i poteri del governatore e dei consoli.

Di altro genere il breve di un santo pontefice, rigido per costumi e per zelo religioso, Pio V. Il 17 luglio 1566, anno prima del suo pontificato, egli inviava a Benevento il protonotario Cipriano Pallavicino, nunzio apostolico nel Regno. A lui, i cittadini dovevano sottostare « in virtute sanctae obedientiae et sub poenis arbitrio nostro ». Il Pallavicino sarà l'anno dopo arcivescovo di Genova, parteciperà al Concilio di Trento e sono note le sue controversie d'indole giurisdizionale con la repubblica di Genova e quelle con la Compagnia di Gesù, controversie che gli procurarono seri fastidi. Il breve ora menzionato, non specifica la natura della missione affidata al Pallavicino; ma altre fonti ci illuminano ampiamente. I cittadini malcontenti del governo del cardinale Inico d'Avalos furono da quest'ultimo accusati al severo pontefice quali violatori della bolla « contro li biastemmiatori et concubinari ». I consoli tentarono, ma invano, di non far cadere sull'intera Città una tale onta. Il Pallavicino indagò, inquisì e riferì e il Pontefice, sordo alle suppliche, condannò i cittadini a corrispondere alloggio, vitto e paga a una compagnia di soldati in gran parte tedeschi e spagnuoli comandati da un avido capitano dei « lanzi », tal Gasparino. Dopo circa sei mesi, questi come le bibliche locuste, avevano dato fondo a tutte le risorse della Comunità, e non paghi altro minacciavano.

È del 18 settembre 1566 un'altra accorata supplica dei consoli diretta al Pontefice. « Questa Città — affermavano — è stata calunniosamente e con bugie imputata appresso V. Beatitudine di molte dissubbidienze, errori et successi, per lo che sia venuto qui monsignor Nunzio con ampia facoltà et con farci stare una compagnia di tedeschi et alcuni altri soldati spagnuoli et italiani ». Il 16 dicembre, disperati, ag-

giungevano di non sapere come pagare « li lanzi » acquartierati « et in particolare il comandante che non lassava di continuo molestarli con parole e con minacci di venire contro di essi et fare esecuzione dei loro beni ». E ancora una volta non esauditi, radunato il Consiglio « ad sonum tubae », non poterono far altro che « vendere, alienare, pignorare tutte le entrate, le rendite ed emolumenti della Città ».

A quella data, le lotte interne appaiono assai affievolite e vi contribuì un'istituzione della quale troviamo traccia in alcuni brevi degli anni 1535, 1544 e 1566, ma dobbiamo rifarci al 22 febbraio 1531 quando Clemente VII decretò le norme per l'erezione di una milizia urbana — ideata ma non attuata da Bonifacio VIII — destinata a tutelare la pubblica quiete. Questa milizia formata da « trecento bene morigerati cittadini » prendeva il nome di « Societas fratrum iuratorum » o « Defensores Ecclesiasticae libertatis ».

L'andamento della milizia venne affidata al governatore e l'esercizio effettivo a dodici capitani « qui civitatem in pace conservent et facinorosos opprimant ». La « Societas » che con Pio V prese anche il nome di Congregazione, ebbe vari privilegi e con essi, inevitabili abusi che vennero ben presto eliminati. Successive riforme la trasformarono in un corpo di ottocento fanti distinti in due compagnie comandate da quattro capitani, due scelti nel ceto dei nobili e due in quello popolare, affidate superiormente al generale di S. Chiesa. Poi finì per essere una milizia di parata, venute meno le ragioni per le quali era sorta.

Pio V, al pari dei suoi predecessori, si occupò — è noto — degli Ebrei e prese contro di essi, vari provvedimenti che furono estesi a Benevento dove continuava ad aver vita quella colonia che nel Medio Evo aveva dato alla Città esperti tintori di drappi. Una « littera » di Paolo III del 22 febbraio 1547, vietò agli ebrei di vendere ai cristiani carne macellata, obbligandoli anche a servirsi di un loro macello. Era tuttavia permesso acquistare dagli ebrei ovini non macellati. Il breve di Giulio III del 2 maggio 1550 non permetteva agli ebrei il possesso di granai e magazzini per la vendita del frumento, se non per loro esclusivo uso, e granai e magazzini non potevano essere venduti. Vigeva poi il divieto di poter uscire durante la ricorrenza pasquale dal loro quartiere. In Benevento, le strade che ad esso menavano, venivano sbarrate, donde nei documenti, il termine di « Serralia ».

Altre e varie notizie ci fanno conoscere gli ultimi documenti. I giubilei del 1525 e del 1550 — è noto — non ebbero vera solennità, perdurando la grave crisi della Chiesa che doveva aver fine con la chiusura nel 1563 del Concilio di Trento. Ma precedenti disposizioni pontificie, tenendo conto dello stato di guerra, della poca sicurezza delle strade, delle difficoltà economiche o delle infermità dei fedeli, avevano concesso uguale valore al giubileo, anche fuori di Roma e in determinate chiese di alcune città. E fra queste, Benevento. Una « littera » di Giulio II, concesse il 24 dicembre 1550 il giubileo a tutti coloro che abitavano nella Città e suo distretto, avessero visitato la Chiesa metropolitana dove erano venerate le reliquie dell'Apostolo di Cana e le chiese di S. Lorenzo, S. Agostino e l'Annunziata, quest'ultima di *ius patronatus* del Comune.

La situazione topografica di Benevento, chiusa nel Regno di Napoli e centro viatorio fra la Capitanata, la Campania e il Molise, costituiva e da tempi lontani, una sovente dolorante spina per il governo della Chiesa e, da un altro punto di vista, per il governo di Napoli, come si espresse in piena lotta anticurialista nel 1774, l'ambasciatore napoletano alla Corte di Francia, marchese Caracciolo. Di conseguenza, continui conflitti giurisdizionali e liti per usurpazioni di territorio specialmente ad opera di prepotenti baroni confinanti, mentre censure ecclesiastiche comminate e rimosse, si rincorrono attraverso i secoli. Il 18 marzo 1483 un breve di Sisto IV invitava il governatore di Benevento « ad dirimendas dissensiones circa